

BIBL. NAZIONALE
CENTRALE-FIRENZE

8 7 2
12



872.

A II

12





II

872
12

POCHE PAROLE
SULLA TOMBA
DI
NICCOLÒ MANFREDI

PROF. DI MATEMATICA NELLO ISTITUTO TECNICO

DI GIRGENTI

PRONUNZIATE

DALL'EGREGIO SIGNOR GIUSEPPE LABIZI

PROFESSORE DI BELLE LETTERE

NELLO STESSO ISTITUTO.



872
12

111

Onorevole Signore,

Le rendo vive azioni di grazie del gentile pensiero di voler pubblicato il discorso con il quale mi fu dato rammentare le virtù del defunto di lei fratello.

L'avrei da guari tempo fatto ben volentieri per me stesso se non fossi stato ritenuto dalla persuasione che questo elogio nessun merito in se racchiude, tranne la affettuosa espressione del più sentito amore, che io nutriva pel perduto amico e collega.

Però il desiderio dei fratelli e quello dell'addolorata madre non poteano non vincere qualunque mio ritegno; ed eccomi pronto a porle in mano il succennato elogio funebre, lasciato nella sua primitiva forma, per timore di alterare con lo studio e la lima la piena dell'affetto, di che, la notte che seguì tanto infortunio, mi riboccava il cuore.

Gradisca, gentilissimo signore, i sensi di mia profonda stima di conserva alla di lei veneranda madre e con tutto ossequio mi creda

Girgenti, 28 Aprile 1870.

Devotissimo

Prof. GIUSEPPE LABIZI.

Al Sig. Emilio Manfredi

PIEVE DI TECO.

IV

POCHE PAROLE

SULLA TOMBA

DI

NICCOLÒ MANFREDI.



Siguori,

Perchè a me si volle indossare il doloroso incarco di recarvi alla mente le acute, mestissime rimembranze della morte in questo giorno di pianto che nessun lutto e dolore potrebbe pareggiare per chi, pensando alle umane sciagure, ama e soffre nel silenzio dell'anima?

Oh! come l'immagine della morte insolca di sangue anche gli animi più forti e usi alla sventura, invece di lasciar loro il conforto, che presso all'ultim'ora le stanche ossa posano dai dolorosi errori della vita!

Innanzi a quel supremo istante, in cui si affratellano la bellezza e il dolore, fra le strette dell'angoscie che l'immaginazione indovina ed esagera, l'anima corre alla rimembranza degli anni più giovani e s'innamora del tormentarsi.

Ben duro a varcarsi è il limitare della morte, quando gli anni ridenti in fiorano la vita di speranza e di amore, quando presso a cogliersi il frutto delle durate fatiche, dei sofferti affanni, l'avvenire si pinga di rose agli occhi della mente. Che dunque è la vita se le poche anime che sembrano nate a raccogliere il fiore del deserto, percosse



dal turbine improvviso, si sperdono, si dileguano? Strana contraddizione! . . . Ieri l'alba della vita ci consentia un fausto giorno; oggi la sera ci cuopre di tenebre e di morte! . . . Ieri il giubilo della madre che, dondolandoci fra le ginocchia, s'imprometteva le gioie d'un prossimo avvenire; oggi il rintocco di funebre campana annunzia che tutti siam polvere ed ombra! . . . Ieri il sorriso e la speranza, il plauso e la festa; oggi una bara inavvertita passa fra il murmure d'una folla che con lena affannata si avaccia alla vita, ch'è un correre alla morte!

Ma il trascorrere di quella bara funesta gli occhi, attrista la mente delle anime pie, che, impallidite alla vista di tanto dolore, non senza lamentare la condizione nostra quaggiù, si accendono al vivo lume di nobili affetti, che s'innalzano sino al luogo, ove tutte s'incontreranno le creature, che mutuamente si avranno in silenzio amate.

Quindi è che compagni al pietoso ufficio, io veggio stamane accolti voi, o signori, d'intorno a questa bara, per ispargere una lagrima sull'estinto che fatalmente vi giace: *Niccolò Manfredi, nativo di Pieve di Teco addì 13 dicembre 1840 da Gio. Battista Manfredi e Caterina Guglierame, non appena varcato il quinto lustro, lontano dalla terra che lo nutrì fanciullo, sospirando i conforti della invano e tante volte invocata genitrice, in braccio agli alunni e colleghi che teneramente lo amarono, operosamente lo assisterono, la notte del dì 12 gennaio 1870 chiudeva eternamente gli occhi al sonno della morte.*

Morto non appena varcato il quinto lustro! . . . E chi può ridire colla parola quanto la giovane età avrà in lui ranacerbita quella funesta ora di morte? Chi può esprimere come si raffigurasse alla sua mente l'immagine degli anni scorsi, quando le rimembranze della fanciul-

lezza si rinnovellano, fatte più belle dal dolore? Sarà forse ricorso con la mente alle ore supreme, quando ricevuto dolorosamente il caldo bacio del padre moribondo, ne accompagnava con lo sguardo l'ultimo sospiro alla fuggitiva luce; avrà forse ricordato il pianto della pietosa madre che in lui e nei fratelli superstiti *Angiolo, Emilio e Adele* sperava il compenso della irreparabile perdita.

Morto quando le speranze sorridevano, e il cuore pieno di fede nell'avvenire sentiva in tutta la sua pienezza la solennità della vita! E quando questa veniva manco, lungi d'ogni cosa diletta che ristori il dolore degli anni che fuggono, chi sa quali tormenti non assalivano quell'anima appassionata? Oh, il cielo sotto il quale si respirò la prima aura del giorno vitale; i santi lari che suonarono del primo vagito; le mani che ci condussero a stampare della prima orma il terreno; le vie che si percorsero negli anni dei giovanili errori — le prime memorie — i dolci inganni — le speranze — la gioventù — tutto, ah!, tutto discese il cumolo delle memorie in quell'anima virile che ebbe a durar ben lunga lotta per disciogliersi dalle giovani membra! strano contrasto! straziato da tanto scempio che porta seco il doloroso intempestivo dipartirsi dalla vita, ei seppe conservare quella serenità di mente e di cuore, quella mitezza di modi, quella calma di spirito, che in lui attestavano l'uomo, che al mutar di fortuna giammai non mosse ciglio, nè piegò sua sosta.

E tale, o signori, era l'estinto Niccolò, ch'educato sin dall'infanzia alla scuola della virtù, per indole dolce e mansueta soavemente addestravasi alle severe discipline della prima educazione. Fornita la mente di quelle utili cognizioni che a giovane ben nato si addicono, si aprì la via agli studi normali nella Scuola di Oneglia, intendendo

lo svegliato ingegno alla ardua impresa dello insegnamento. Di là usciva nel 1862, e con piena l'anima dei più tenaci desideri a guadagnar via nella luminosa carriera impresa a percorrere, usava privatamente agli studi universitari in Torino. Nel 64 veniva assunto all'ufficio di Professore di matematica nelle Scuole tecniche di Chiari indi a quelle di San Pier d'Arena. Ma il suo cuore non bastava a lungo alle strette cui venne posto dall'abbandono degli studi affine di adempiere agli obblighi che l'ufficio a cui venne sortito imponevagli. Con la coscienza del giovane che ha vegliate lunghe notti, durate immense fatiche, soperchiato qualunque ostacolo, per fornire almeno in parte la via che la scienza a lui diletta additavagli, traea profitto delle ore, che, scarco dalle cure scolastiche gli porgevan tempo e modo di avanzar negli studi universitari e di perfezionamento. Genova lo accoglieva ansante per la via percorsa, anelo per il lungo desiderio che lo martirava, pago infine di potere, comunque per poche ore, rinchiudersi nei sacrari della scienza, bearsi delle soavi contemplazioni che la natura ben severa a pochi eletti apparecchia — Oh, il mare, dicevami un giorno, che soavemente lambisce la rinomata Genova, gli azzurri archi del suo limpido cielo, le sue memorie che volando sino ai più remoti lidi di Oriente, ne perennano il nome, l'affaccendarsi di tanto popolo, il fervere di tante industrie, l'esuberanza di tanta vita nella patria di Colombo, mi inebriavano il cuore, quando raccolto nel silenzio dell'anima mia, meditava che anch'io un giorno avrei potuto aggiungere una fronda alla corona della gran patria italiana! — Povero Niccolò! . . . un'ora sola, e tante speranze fallite forse negli ultimi istanti del tuo vivere tornarò più dolorose alla travagliata anima tua!

Volgeva l'anno 1866, e dal R. Museo Industriale Italiano in Torino veniva a Manfredi conferito il Diploma di Professore di Meccanica; nel 1868 era destinato all'Ufficio di Professore di disegno nello Istituto industriale, professionale di Girgenti; indi eletto a reggente di matematica. La pazienza, ha detto Buffon, è gran parte del genio; e questo innalzato da quella, non fece a lui difetto, quando prono per lunghe ore sui volumi della scienza, traeva scintille di chiaro e proficue cognizioni per adornarne le menti di coloro, cui gli era stato commesso impartire il pabolo del sapere. Se le immense cognizioni di che abbellivasi quell'austero intelletto avessero dovuto misurarsi alla stregua delle fatiche e delle cure che egli profuse sui libri e sul compasso, avrebbe potuto a buon diritto chiamarsi provetto in quelle scienze positive, di cui non basta un lungo volger d'anni per toccar appena il limitare. Non pria qui giunto a me toccò in sorte di dormire sotto lo stesso suo tetto; ed io fui testimone delle sue lunghe meditazioni, dello nobili aspirazioni che il tempo e l'età non ancor matura non gli consentivano di attuare, e spesso di quei dubbi che assalgano le austere menti e sono fonti di nuovi trovati, di continue ricerche, di non mai interrotti avanzamenti nell'arte e nella scienza.

Ma a chi potrei rivolgermi meglio che a voi, o prediletti alunni, a voi che, pendendo sovente dalle sue labbra ne ammiraste l'altezza d'ingegno, la piana e soave parola, il metodo e la cura, ond'egli v'impartiva le cognizioni più svariate che in umano intelletto di sì giovane età possen comprendersi; vi spingea all'ardue meditazioni delle matematiche pure ed applicate, ora trattando con voi la squadra e il compasso, il regolo e il pennello, ora

lavorando con voi sulle macchine e sui campi, per dirigerli nella via che sì diritto conduce al conseguimento dei vantaggi della pratica vita? Voi testimoni del suo eloquente e breve eloquio quando vi apriva le bellezze della natura, mostrandovela disegnata di quelle note e di quei caratteri, onde Galilei volgeva in fuga lo sciame dei ciurmatori della scienza, che per tanti anni la costrinsero a brancolare tra fantastici mondi e scombiute larve. La vostra eterna gratitudine all'operoso insegnante che all'altezza della sua missione rispose con opere degne, che di felici risultamenti suggellò il sacrificio al proprio dovere, pieno di quella fede nella scienza che crea le alte cose, e fa puro, soave, efficace il martirio —

Ma è ben doloroso per voi l'essere stati costretti a mostrare i segni di vostra riconoscenza allo infelice estinto, quando, travagliato dall'infermità che lo condusse a morte, giaceva sul letto sospirando qualche cosa che invano richiedea agli amici, agli alunni, ai colleghi. Tutto si fece, tutto si oprò per sollevarlo dall'abbandono in che giaceva, per isviargli dal capo la temuta sciagura. Ma chi poteva appagare gli occhi del morente figlio, che in ogni sembiante, in ogni atto, in ogni moto, da per tutto cercava il conforto della madre lontana, dei fratelli ignari di tanto rovescio? Ah, il cuore delle madri è presago, quando un imminente pericolo ci sovrasta? Quale lotta, quanti dolori non ebbe a sostenere infatti il nostro Manfredi che alla madre riluttante a lasciarlo partire dal luogo natio, opponeva il proprio dovere, la speranza di un luminoso avvenire? Povera madre! a te non fu dato chiudere con le tue mani le moribonde pupille del tuo Niccolò; nè di un sospiro, nè di una lacrima confortarlo nella estrema partita. La gelida mano della morte troncò

in sul verde le più belle speranze, frustrò tante durate fatiche, disfrondò, disperse la corona che il mondo in avvenire gli avrebbe intrecciata — avvenire cui egli sospirava con la intensità d'un animo che ha la coscienza di meritarglielo. Al giungere della funesta novella forse nel tuo mansueto dolore che non è meno profondo in donna che il dolor disperato, ti farà men grave la pena il pensiero che altri compiendo i tuoi uffici, non si rimase di sostenere sino all'ultim'ora con le pie rimembranze, con le dolci preghiere, coi conforti del pianto la vita dello sventurato tuo figlio. L'infortunio di quell'anima generosa che alla mitezza del carattere accoppiava la verginità della mente e del cuore, le soavi maniere, i modi gentili, la fermezza dei propositi la severità dei costumi — pregi che attingevano splendore da una non comune vaghezza di sembiante — non è solo lutto e dolore per chi l'ebbe in domestichezza, ma per quanti ancora ne intesero appena suonar la nominanza.

Immensa eredità di affetti ha legato ai cuori che lo conobbero e lo amarono. E sinchè l'amore alla vita avrà radice nel cuore dell'uomo; finchè i dì più belli della giovinezza ci ricorderanno con dolore quando mortal vecchiezza assale; sino quando l'accento della scienza echeggerà canoro per tanta misura di secoli, l'ala dell'oblio non toccherà il nome di Niccolò Manfredi fra voi o giovani alunni, o dolenti Agrigentini, che in sì breve andar di tempo ne sapesto apprezzare le virtù della mente e del cuore. Fra voi che a quanti giungono da lontano contrado per comunicarvi a vicenda i lumi della scienza o dell'arte — non han confini come l'uomo ch'esprimono — consolate di are ospitali e di liete accoglienze, fra voi monumento d'imperitura memoria avrà

lo intemerato giovane consunto in sul fior dell'età, l'operoso insegnante che a qualunque sacrificio antepose lo adempimento dei propri doveri, lo sventurato figlio cho desiato indarno dagli occhi materni, in terra che non lo vide nascere, discese nella tomba.

Anima generosa ! . . . le nostre lacrime smunte da un sincoro dolore ti sieno conforto e compenso ai giorni perduti. I fiori sparsi sulle tue cenori germogliarono dall'amicizia e dall'amore: queste sacre scintille feconderanno negli animi la tua cara ricordanza. A te non venne fatto fornir la via che con tanto studio e infaticato amore avevi impresso a percorrere; ma i germi che spargesti nei vergini cuori e nelle giovinette menti porteranno frutti a te sacri, come la vita dei figli che raccolsero l'ultimo sospiro dello agonizzante padre. La tua vita per una lunga serie di vigilio e di sudori; la tua morte fatta più cruda dalla fatale lontananza dei fratelli e della madre; ma un'eletta di giovani che tenne in pregio la tua parola continuando le tue tradizioni non consentirà che il nulla ravvolga nelle sue tenebre i tuoi studi e le tue fatiche; la terra che ti appresta l'ultimo asilo ha compiuto gli estremi uffici di pietà a te sì degnamente dovuti.

Riposa in pace ! . . . Bolla è la vita; ed è doloroso il partirsene quando la speranza sorride; ma le vicende umane compiono il loro corso, senza che forza mortale valga a rattenerla un istante. — Te fortunato, che, lasciando le angosce della vita, vosti nel tuo sepolcro educato il più sacro ed immortale dei fiori cho nutrisca la terra — l'affetto dei vivi.

Girgenti, 13 gennaio 1870.

GIUSEPPE LABIZI.

93 352834

41 LUG 1870

15

PERUGIA 1870. — Tipo-litografia di G. Boncompagni e C.ⁱ

16^a

Z

872

12



